

IL PROBLEMA DEL MATERIALISMO DIALETTICO NELLA TRANSIZIONE IN URSS DA LENIN A STALIN

FABIO MINAZZI

«Un noto adagio dice che, se gli assiomi della geometria urtassero gli interessi degli uomini, si cercherebbe senza dubbio di confutarli. Le teorie storico-naturali, che colpiscono i vecchi pregiudizi della teologia, hanno provocato e provocano tuttora la lotta più furibonda. Non meraviglia quindi che la dottrina di Marx [...] abbia dovuto farsi strada lottando a ogni passo».

Lenin, *Marxismo e revisionismo* [1908]

1. Lenin e il problema politico-filosofico della cultura

Egli, il comunista, il rivoluzionario che ha fatto la più grande rivoluzione del mondo, egli, su cui sono rivolti gli sguardi, se non di quaranta secoli dall'alto delle piramidi, di almeno quaranta paesi europei, che sperano di essere liberati dal capitalismo, dovrebbe mettersi alla scuola di un comune commesso che ha fatto il galoppino di bottega per dieci anni e che conosce quest'arte [del commercio e, più in generale, dell'economia, ndr.], mentre egli, comunista responsabile e rivoluzionario devoto, non solo non la conosce, ma non sa neppure di ignorarla¹.

Così affermava Lenin nel suo rapporto politico presentato in apertura dell'XI congresso del Partito comunista russo, il 27 marzo 1922, in quello che ha costituito uno dei suoi ultimi interventi politici organici e rilevanti. L'intervento di Lenin affronta, con grande schiettezza politica e culturale, un tema decisivo per lo sviluppo complessivo della rivoluzione sovietica. Certamente il *leader* russo non nega affatto gli importanti risultati *politici* conseguiti nei primi anni della rivoluzione sovietica con la conquista del potere e, anzi, rivendica, con comprensibile orgoglio, come «l'unico popolo che sia uscito dalla guerra reazionaria con mezzi rivoluzionari, non in favore di questo o quel governo, ma rovesciando il governo, è stato il popolo russo». Tuttavia, questo doveroso riconoscimento, inciso oramai a lettere di fuoco nella storia mondiale, non garantisce affatto, *di per sé*, lo sviluppo positivo della rivoluzione russa, giacché Lenin sa bene come un piccolo numero di individui possa anche possedere «magnifiche qua-

¹ V.I. Lenin, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1967, vol. XXXIII, pp. 239-280; la citazione si trova a p. 250. Le citazioni che seguono immediatamente nel testo sono sempre tratte da questo rapporto politico e si trovano, rispettivamente, alle seguenti pagine: p. 273; p. 260; p. 259; p. 248; p. 251; p. 261; p. 262; p. 264 e p. 270.

lità spirituali, ma gli eventi storici sono decisi dalle grandi masse, le quali, se il piccolo gruppo non è di loro gradimento, lo trattano talvolta senza troppe cerimonie». Pertanto, proprio sul difficile e complesso terreno del rapporto con le grandi masse, si gioca la sfida decisiva della rivoluzione sovietica:

noi abbiamo il potere statale, disponiamo di una gran quantità di mezzi economici; se batteremo il capitalismo e creeremo un legame con l'economia contadina saremo una forza assolutamente invincibile. E allora l'edificazione del socialismo non sarà l'opera di quella goccia nel mare che si chiama partito comunista, ma di tutta la massa dei lavoratori; allora il semplice contadino vedrà che noi lo salutiamo, e ci seguirà in modo tale che se anche questo passo sarà compiuto cento volte più lentamente, in compenso sarà un milione di volte più fermo e sicuro.

Pauca sed matura: meglio meno, ma meglio. Lenin sa bene che la sfida più importante e invero assolutamente decisiva per l'intero sistema sovietico si svolge esattamente nell'ambito del mondo economico. Su questo terreno conta poco o nulla ciò che è stato precedentemente conseguito con la presa rivoluzionaria del potere e con la conseguente emanazione di tutta una pur nutrita serie di decreti e di ordinamenti autenticamente rivoluzionari. Ciò che oramai conta si radica, invece, nella capacità effettiva di saper superare «una vera verifica dal punto di vista economico» (che non deve essere affatto confusa con le inutili verifiche burocratiche poste in essere dai numerosi organi di controllo del partito e dalle sue stesse molteplici articolazioni). Infatti l'obiezione più micidiale che il contadino russo può rivolgere al comunista sovietico si esprime in un rilievo molto semplice, diretto ed immediato: «voi siete ottima gente, ma il lavoro economico, il lavoro a cui vi siete accinti, non sapete farlo». Esattamente su questo terreno pratico, quello connesso con la capacità economico-produttiva di soddisfare i bisogni primari delle masse contadine, bisogna allora saper vincere la sfida, con la piena consapevolezza – aggiunge Lenin – che «o supereremo questo esame, in competizione con il capitale privato, o faremo fiasco». *Hic Rhodus, hic salta*.

Dunque, allo scopo dichiarato ed esplicito di affrontare questo preciso e decisivo problema, Lenin avanza una sua interessante analisi critica della situazione sovietica del 1922:

E qui bisogna formulare chiaramente una domanda: in che consiste la nostra forza e che cosa ci manca? Di potere politico ne abbiamo assolutamente a sufficienza. [...] La forza economica fondamentale è nelle nostre mani. [...] La forza economica che si trova nelle mani dello Stato proletario in Russia è assolutamente sufficiente per garantire il passaggio al comunismo. Che cosa manca allora? È chiaro: manca la cultura fra i comunisti che hanno funzioni dirigenti. Prendiamo Mosca – in cui vi sono 4.700 comunisti responsabili – e prendiamo questa macchina burocratica, questa massa. Chi guida e chi è guidato? Dubito molto che si possa dire che sono i comunisti a guidare questa massa.

Secondo Lenin questo costituisce l'autentico nocciolo politico decisivo della questione: «spesso i funzionari borghesi sono più competenti dei nostri migliori comunisti, che hanno tutto il potere e tutte le possibilità, ma non sanno affatto servirsi di tutti i loro diritti e di tutto il loro potere». Per invertire questa situazione e far sì che i comunisti non siano guidati, ma siano invece in grado di *dirigere* effettivamente la struttura industriale sovietica, non vi è che una strada: «è possibile imparare; ma per far questo bisogna studiare, e da noi non si studia». In questa precisa prospettiva il problema non consiste, dunque, solo nel possedere il potere politico, ma nel saper poi dirigere un'intera nazione e questo compito richiede competenza, unitamente alla capacità, per dirla con Gramsci, di saper esercitare un'effettiva *egemonia*:

potremo dirigere l'economia soltanto se i comunisti sapranno costruire questa economia con le mani altrui, e nello stesso tempo impareranno dalla borghesia e le faranno seguire il cammino da loro voluto. Ma se il comunista pensa: io so tutto, perché sono un comunista che ha un posto di responsabilità e ho vinto dei tipi che non erano dei commessi qualunque, noi abbiamo combattuto al fronte e abbiamo sconfitto dei nemici molto più pericolosi, questa mentalità, che è la mentalità prevalente, ci porta alla rovina.

Lenin non nega affatto come sia invero decisivo conseguire la conquista del potere politico: ma, a suo avviso, questo importante risultato storico, oramai acquisito, rappresenta solo una condizione certamente necessaria, ma non affatto sufficiente:

l'altro aspetto della vittoria – costruire il comunismo con mani non comuniste, saper fare praticamente ciò che è necessario nel campo economico – consiste nel trovare un legame con l'economia contadina, soddisfare i bisogni dei contadini in modo che il contadino dica: «Per quanto difficile, penosa e straziante sia la fame, vedo tuttavia che questo potere, sebbene non sia quello solito, dà vantaggi pratici, che si possono realmente toccare con mano». Bisogna ottenere che i numerosi elementi – molto più numerosi di noi – con cui collaboriamo lavorino in modo che si possa seguire il loro lavoro e si possa valutarlo, lavorino in modo tale da fare con le loro mani qualcosa di utile per il comunismo. Ecco il perno della situazione attuale; poiché, benché alcuni comunisti abbiano compreso e abbiano visto che è necessario far partecipare al lavoro i senza partito, la gran massa del nostro partito non ne è convinta.

I comunisti sovietici, rispetto all'intera popolazione russa, sono solo «una goccia nel mare» e possono così esercitare il loro potere in modo proficuo unicamente se saranno in grado di esercitare un'effettiva *direzione* culturale e politica, sapendo peraltro «esprimere giustamente ciò di cui il popolo ha coscienza». Il legame con i problemi e le esigenze delle masse è infatti considerato da Lenin una condizione irrinunciabile, che non può mai essere trascurata, se non ci si vuole porre in contrasto con l'autentico soggetto della storia

umana. La difficoltà della direzione politica – anche per il comunista – si radica esattamente in questo nesso, sempre aperto e problematico, con il movimento storico reale ed effettivo delle masse, con il quale ci si deve confrontare direttamente, in tutta la sua complessità. Entro questo preciso orizzonte – ad un tempo teorico e pratico – si delinea esattamente la questione decisiva per lo sviluppo stesso della rivoluzione comunista. Lenin, nel 1922, ne è pienamente consapevole e ribadisce, *claris verbis*, come questa sia esattamente la difficoltà precipua e decisiva cui il partito comunista sovietico si trova di fronte:

qualsiasi commesso passato per la scuola di una grande impresa capitalistica sa fare queste cose, e il novantanove per cento dei dirigenti comunisti non le sa fare, e non vuol capire di non averne competenza e deve cominciare dall'abbiccì. Se non lo capiremo, se non ci metteremo a studiare dalla prima classe elementare, non riusciremo mai a risolvere il problema economico che sta alla base di tutta la nostra politica.

Questa difficoltà deve essere risolta positivamente: in caso contrario la sfida con l'economia capitalistica e la sua organizzazione complessiva sarà persa e lo scacco storico della rivoluzione diverrà allora inevitabile.

Di fronte a questa precisa sfida storica Lenin sa bene che non esistono scorciatoie, eventuali ed invero assai improbabili «vie regie-proletarie» e, neppure, soluzioni meramente volontaristiche o politiche, che costituirebbero solo delle soluzioni pre-marxiste (e, si può anche aggiungere, decisamente pre-leniniane). Ma proprio questo è stato un pericolo politico effettivo che Lenin aveva tempestivamente individuato e precocemente diagnosticato, tant'è vero che anche pochi anni prima, esattamente nell'aprile del 1920, in occasione degli auguri rivoltigli per il suo cinquantesimo compleanno, aveva invitato i comunisti a combattere una pericolosa tabe che poteva insinuarsi inavvertitamente nelle vene del partito, determinando poi, sul piano storico, degli esiti esiziali. Effettivamente, in occasione dell'assemblea tenutasi a Mosca in onore di Lenin per festeggiare il suo cinquantesimo compleanno, il *leader* sovietico aveva preparato, per il suo breve intervento di ringraziamento, una citazione di Karl Kautsky tratta dall'articolo *Gli slavi e la rivoluzione* apparso originariamente nel n. 18 del 10 marzo 1902 del giornale «Iskra». In questo articolo Kautsky elogiava, con tono eccessivamente generoso ed enfatico, il significato storico delle lotte che avrebbero posto in essere gli slavi per l'affermazione di una società socialista, ricordando che «comunque finisca la lotta attualmente in corso in Russia, il sangue e le vite dei martiri che essa esigerà, purtroppo in misura anche eccessiva non saranno vani. Essi feconderanno i germogli della rivoluzione sociale nel mondo civile, li faranno crescere più lussureggianti e più in fretta. [...] Forse potranno essere la tempesta che rompe il giacchio della reazione e porta irrefrenabilmente con sé una nuova, felice primavera dei popoli»². Ebbene, di fronte a queste parole, che, sotto un certo

aspetto, potevano forse essere anche citate con un certo qual orgoglio da chi aveva effettivamente conquistato il potere politico in Russia, Lenin preferisce invece intervenire per mettere in guardia l'intero partito da una curvatura politica che giudica molto negativa. Osserva infatti Lenin:

queste parole mi fanno pensare che forse il nostro partito può oggi cadere in una situazione assai pericolosa, nella situazione di un uomo che esagera i suoi meriti. È una situazione abbastanza sciocca, vergognosa e ridicola. È noto che gl'insuccessi e la decadenza dei partiti politici sono spesso stati preceduti da una situazione simile, in cui questi partiti avevano la possibilità di presumere troppo di sé. [...] Permettetemi di terminare con l'augurio che non metteremo in nessun caso il nostro partito nella situazione di un partito che presume troppo di sé.

Se si presumere troppo di sé si entra in una situazione assai pericolosa, quella in nome della quale l'esigenza di studiare e di imparare è sistematicamente subordinata ad un *volontarismo politico* (pre-marxista e pre-leniniano) per mezzo del quale si è convinti di poter tutto piegare e forgiare secondo la propria, incondizionata, soggettività rivoluzionaria. Esattamente questo volontarismo politico si è poi storicamente realizzato, soprattutto tramite l'opera posta in essere da Stalin il quale, lungi dall'accogliere l'invito leniniano a sviluppare uno studio sistematico, onde poter mettere i comunisti russi in condizione di imparare a gestire e guidare il sistema economico sovietico, ha invece soffocato questa esigenza, dando vita ad un rigidissimo e dittatoriale sistema politico che, come Crono, ha progressivamente divorato se stesso e i figli della rivoluzione d'ottobre. Meglio ancora: l'aperto contrasto tra la posizione di Lenin e quella di Stalin può essere ben inteso soprattutto se si tiene ben presente come per il primo, come si è visto, il problema decisivo della rivoluzione, *dopo aver conseguito il potere politico*, consista nel *saper dirigere* l'intero sistema economico, ponendo, quindi, il *problema della cultura* e quello del *sapere* come centrali per lo sviluppo della stessa rivoluzione. Al contrario per Stalin «tutto sta nel conservare il potere, nel consolidarlo, nel renderlo invincibile»³, secondo una ben diversa e opposta concezione della politica e della stessa rivoluzione sovietica. In questo netto contrasto politico si radica, in epoca staliniana, l'affermazione del «leninismo» che, sul piano storico e teorico, rappresenta esattamente, come ha persuasivamente rilevato Valentino Gerratana, «il nome ideologico dello stalinismo trionfante»: «creando il 'leninismo' come modello di sistema teorico, Stalin è riuscito a

² Il brano di Kautsky è tratto direttamente dal *Discorso all'assemblea organizzata dal Comitato di Mosca del PCR(b) in onore del Cinquantenario di V. I. Lenin*, pronunciato da quest'ultimo il 23 aprile 1920, così come si trova pubblicato in V.I. Lenin, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1967, vol. XXX, pp. 477-479, la citazione si trova a p. 478; il passo che segue immediatamente nel testo si trova invece alle pp. 478-479.

³ I.V. Stalin, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1951, vol. IV, p. 137.

bloccare per mezzo secolo lo sviluppo e la ripresa della straordinaria esperienza rivoluzionaria racchiusa nella ricerca teorica leniniana»⁴.

2. *Importanza e significato del materialismo dialettico di Lenin*

Il drammatico contrasto, ad un tempo strategico e politico, tra Lenin e Stalin, richiamato in chiusura del precedente paragrafo, aiuta anche a meglio intendere la formidabile deformazione metafisica dogmatico-religiosa, espressa dal *Diamat* staliniano, cui il materialismo dialettico di Lenin è stato ben presto sottoposto, trasformandolo in uno strumento di potere ideologico, basato su una canonizzazione dogmatica degli scritti di Lenin e, in particolare, di *Materialismo ed empiriocriticismo*. Per comprendere adeguatamente l'importanza e il significato storico-culturale del volume di Lenin *Materialismo ed empiriocriticismo* (pubblicato in prima edizione nel 1909)⁵, superando l'ostacolo rappresentato dalla dogmatica canonizzazione staliniana che lo ha svuotato di ogni mordente critico-rivoluzionario, occorre procedere in un altro modo. In particolare occorre tener presente sia il preciso momento storico in cui quest'opera apparve, sia la concezione leniniana in base alla quale la correttezza complessiva delle posizioni tattiche dipende, in ultima analisi, dalla correttezza complessiva delle posizioni teoriche. I mesi in cui *Materialismo ed empiriocriticismo* vide progressivamente la luce (fu composto a Ginevra nel 1908 e pubblicato nell'anno seguente a Mosca) coincidono peraltro con un periodo che ha alle spalle, in primo luogo, il fallimento della rivoluzione del 1905 e il particolare clima determinatosi soprattutto tra le file degli emigrati della socialdemocrazia russa. In secondo luogo, non può dimenticarsi come in

4 V. Gerratana, *Sui rapporti tra leninismo e stalinismo* in Aa.Vv., *Lenin e il leninismo. Per un'analisi storico-critica*, Milano, Franco Angeli, 1977, pp. 97-127, le due citazioni si trovano, rispettivamente, a p. 115 e a p. 127.

5 Da tener presente che «dati precisi sulla diffusione di *Materialismo ed empiriocriticismo* sono noti soltanto per i primi quattro mesi della pubblicazione, durante i quali furono vendute all'incirca seicento delle duemila copie tirate, a cui si devono aggiungere numerosi esemplari che il contratto prevedeva per l'autore. Se si considera il prezzo nient'affatto «politico» del volume [di due rubli e sessanta copechi, che Gor'kij giudicò eccessivo per un lettore operaio russo, ndr.], e le probabili difficoltà di distribuzione per un libro che, a causa del suo autore, era vietato a volte dalle biblioteche pubbliche e sequestrato durante le perquisizioni insieme con la letteratura illegale, non si tratto di una diffusione disprezzabile. Tanto più che il libro trovò numerosi lettori anche nelle province non russe dell'impero e giunse persino in molte prigioni, ad animare le discussioni dei detenuti politici. Va però detto che anche le opere che Bogdanov, Bazarov, Juskevics scrissero in risposta a *Materialismo ed empiriocriticismo* erano note e discusse nei medesimi ambienti» (D. Steila, *Scienza e rivoluzione. La recezione dell'empiriocriticismo nella cultura russa (1877-1910)*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 262-263). L'opera ebbe poi una seconda edizione nel 1920, dopo la rivoluzione del 1917, e allora «fu accolta molto più entusiasticamente», mentre «soltanto con Stalin divenne il caposaldo della gnoseologia marxista-leninista» (ivi, p. 262).

questo periodo Lenin fosse decisamente impegnato ad organizzare la «scuola di Long-jumeau», sita nei pressi di Parigi, onde poter istruire i bolscevichi emigrati, contrapponendosi dichiaratamente alla «scuola di Capri», fondata da Gor'kij e da Bogdanov, Lunaciarski e Alexinski, che costituiva un centro frazionistico degli otzovisti⁶. Proprio tra le fila dei socialdemocratici russi era allora abbastanza diffusa la convinzione – avanzata con forza soprattutto dai «machisti» (vale a dire da quegli intellettuali che guardavano soprattutto alla lezione epistemologica di Ernst Mach, ma anche, in senso più o meno lato, a quella di altri studiosi come Avenarius, Poincaré, Duhem, Ostwald *et similia*) – di poter conciliare il marxismo con l'«empiriocriticismo», onde poter «modernizzare» adeguatamente le concezioni di Marx e di Engels.

In questa precisa congiuntura politica e culturale gli studi filosofici leniniani presero invece decisa posizione critica sia nei confronti delle principali posizioni filosofiche presenti all'interno della socialdemocrazia tedesca – contro l'evoluzionismo di ascendenza darwiniana, in senso lato, cui guardava Kautsky, contro il neokantismo cui si rivolgevano invece Bernstein e Adler – sia, e ancor più, nei riguardi del tentativo, alimentato soprattutto da Bogdanov e dai suoi sodali (appunto i cosiddetti «machisti russi»), di connettere direttamente le tesi marxiste con la lezione filosofica di Ernst Mach, che, nella rielaborazione di questi pensatori russi, aveva infine assunto la forma complessiva di un originale empiriocriticismo presentato come un *empirio-monismo* il quale, soprattutto per Bogdanov, starà poi alla base della sua «teologia» e della sua conseguente difesa del «sapere operaio». Contro queste differenti opzioni teoriche Lenin riafferma, invece, non solo il contrasto assoluto sempre esistente tra il materialismo progressista e l'idealismo reazionario, ma sottolinea anche l'inevitabile «partitività» della filosofia (e della stessa conoscenza scientifica) e rifiuta, infine, la possibilità di costruire «terze vie», in grado, eventualmente, di «superare» dialetticamente il contrasto, insanabile, tra materialismo ed idealismo. In questo preciso ambito concettuale Lenin sottolinea anche, con indubbia forza polemica, l'obbligo teorico di sempre operare una «scelta di campo» in ambito filosofico, a favore o contro, il materialismo. Ma questa sua netta e decisa opzione a favore del materialismo si saldava anche con la necessità teorica di distinguere, con la debita

6 Come è noto, alcune organizzazioni bolsceviche inviarono alla «scuola di Capri» dei loro funzionari, in seno ai quali un gruppo di partecipanti spedì poi al «Proletari» una pubblica protesta avente come oggetto l'atteggiamento frazionistico degli insegnanti di questa scuola bogdanoviana. Lenin invitò questi partecipanti a Parigi, cui tenne poi un ciclo di lezioni. Per gli interventi di Lenin relativi alla «scuola di Capri» cfr. V.I. Lenin, *Opere complete* cit., vol. XV, pp. 447-56, unitamente alle considerazioni che si leggono sia nella *Conferenza della redazione allargata dei «Proletari»*, ivi, pp. 401-432 (in particolare cfr. le pp. 413-416), sia nella *Lettera agli allievi della scuola di Capri*, edita alle pp. 73-75 del vol. XVI delle *Opere complete*, senza peraltro trascurare l'intervento del settembre 1909, *La frazione dei fautori dell'otzovismo e della costruzione di dio* (ivi, pp. 22-52).

precisione, la *categoria filosofica* della materia dal *concetto scientifico* della materia che a suo avviso, in ogni epoca storica, subisce delle continue e sempre aperte trasformazioni ed è pertanto sottoposto ad un incessante approfondimento critico-conoscitivo. Con le parole stesse di Lenin:

dal punto di vista del materialismo moderno, cioè del marxismo, i *limiti* di approssimazione delle nostre conoscenze alla verità obiettiva, assoluta sono storicamente relativi, ma l'esistenza di questa verità è *incontestabile*, come è incontestabile il fatto che noi ci avviciniamo ad essa. I contorni del quadro sono storicamente condizionati, ma è incondizionato il fatto che questo quadro rappresenta un modello obiettivamente esistente. Storicamente condizionati sono l'epoca e le condizioni in cui abbiamo progredito nella nostra conoscenza della natura delle cose fino a scoprire l'alizarina nel catrame e gli elettroni nell'atomo, ma ciò che non è per nulla condizionato è che ogni scoperta di questo genere è un passo in avanti della «conoscenza obiettiva assoluta». In una parola, ogni ideologia è storicamente condizionata, ma è incondizionato il fatto che ad ogni ideologia scientifica (a differenza, per esempio, dell'ideologia religiosa), corrisponde una verità obiettiva, una natura assoluta. Voi dite che questa distinzione tra la verità assoluta e la verità relativa è indeterminata. Vi rispondo che essa è appunto «indeterminata» quanto basta per impedire che la scienza sia trasformata in un dogma nel peggior senso della parola, in un qualche cosa di morto, di rigido, ossificato; ma nello stesso tempo, essa è «determinate» appunto quanto basta per distinguersi nel modo più deciso e inequivocabile dal fideismo, dall'agnosticismo, dall'idealismo filosofico e dalla sofistica dei seguaci di Hume e di Kant. C'è qui un limite che voi non avete notato, e, non avendolo notato, siete scivolati nel pantano della filosofia reazionaria. È il limite tra il materialismo dialettico e il relativismo⁷.

In tal modo il materialismo dialettico delineato da Lenin consente tanto di salvaguardare pienamente l'*oggettività* delle conoscenze scientifiche, peraltro difese e interpretate sempre entro un coerente orizzonte filosofico materialista, quanto il loro carattere intrinsecamente *relativo*, mettendo appunto capo ad una nozione, solo apparentemente contraddittoria (ma, in realtà, autenticamente dialettica), di «verità relativa» che, molto meglio di tante altre categorie epistemologiche elaborate da altre contemporanee scuole di pensiero, rende evidente l'intrinseco e incessante approfondimento critico che la scienza pone in essere entro il patrimonio delle stesse conoscenze scientifiche. Già Engels aveva sistematicamente combattuto teoricamente – sia nell'*Anti-Dühring*, sia nella *Dialettica della natura* – il dogmatismo e l'agnosticismo filosofico. Analogamente Lenin, combatte anche lui entrambe queste correnti di pensiero, anche se nella sua differente epoca storica il *leader* russo si trova di fronte soprattutto ad un'alzata di scudi di un fenomenismo, particolarmente agguer-

⁷ *Materialismo ed empiriocriticismo* è pubblicato, nella traduzione italiana di F. Platone, nelle *Opere complete* di Lenin (vol. XIV), dove la cit. riportata nel testo si trova alle pp. 132-133, i corsivi sono nel testo.

rito e sofisticato nel reagire alla crisi del classico meccanicismo ottocentesco. Non solo: questo nuovo fenomenismo di ascendenza «machiana» è tale da affermare anche la relatività complessiva della conoscenza scientifica (e il suo, conseguente e sostanziale, agnosticismo). Di fronte a questi esiti teorici Lenin mette in discussione critica radicale l'identità tra la conoscenza scientifica e la sua presunta staticità. Ma ponendo al centro della sua considerazione filosofica della conoscenza scientifica la *dinamicità* del sapere umano, Lenin non cade, per parte sua, in alcuna forma di scettico relativismo, poiché sottolinea sempre la parallela capacità che le teorie scientifiche umane hanno di saper comprendere effettivamente la realtà oggettiva del mondo reale. Proprio su questo terreno materialistico-dialettico Lenin critica filosoficamente, nel modo più conseguente possibile, la pretesa dei «machisti» russi di poter basare la loro analisi filosofica della conoscenza scientifica riferendosi ad alcuni pretesi e indeterminati «elementi», che non sarebbero né fisici, né psichici. Mentre il fenomenista pretende di considerare la «sensazione» come una realtà irrelata e avulsa da qualunque contesto, Lenin sottolinea invece come questi elementi non possano mai essere separati dall'analisi concreta della «scienza umana che progredisce», nel cui contesto effettivo quegli stessi elementi assumono sempre il loro preciso valore oggettivo, storico ed epistemico. E lo assumono proprio perché l'errore filosofico in cui cade ogni forma di fenomenismo – ed è questo il problema teorico specifico che sta a cuore a Lenin, al di là delle particolari differenti forme concettuali che il fenomenismo ha pure assunto nell'ambito della storia concettuale della filosofia moderna – consiste nel confondere sistematicamente la sensazione – autentico *strumento* di indagine conoscitiva del mondo reale ed obiettivo – con *questo stesso mondo*, cortocircuitando così lo strumento del conoscere con l'oggetto della conoscenza.

Non solo: al fenomenismo manca una intrinseca consapevolezza teorica del nesso dialettico che sempre esiste, entro un determinato patrimonio storico, tra le singole «sensazioni» (tra il loro incessante flusso, tra i loro stessi nessi) e l'esistenza di una realtà che si pone oltre i limiti della percezione sensibile. Sempre questa consapevolezza dialettica permette inoltre a Lenin di denunciare l'errore insito in tutte le pur differenti forme di agnosticismo kantiano che finiscono per assolutizzare in modo indebito *il limite* che separa ciò che conosciamo attraverso le nostre percezioni e ciò che sussiste al di là di queste stesse percezioni. Il kantismo assolutizza indebitamente questo limite, contrapponendo il fenomeno alla *Ding an sich*, mentre questo limite vive unicamente entro la concreta dinamica storica della conoscenza, per mezzo della quale e attraverso la quale l'uomo approfondisce continuamente la sua conoscenza del mondo reale. Come le singole sensazioni non possono mai essere considerate in un loro preteso e metafisico isolamento monadico, in modo analogo il limite esistente tra le nostre percezioni e il mondo reale non va mai assolutizzato, come peraltro attesta la stessa nozione leniniana del «riflesso»

la quale risulta essere sempre inscindibilmente connessa con la concreta dinamica conoscitiva posta in essere dall'uomo nelle differenti fasi di sviluppo della sua civiltà storica. Come ha puntualizzato Ludovico Geymonat

il fenomenista si illude di poter considerare la sensazione come un «elemento» a sé stante; il filosofo serio sa invece di doverla considerare entro la dinamica globale del conoscere, perché solo in questa dinamica essa può assolvere il compito di strumento che ci approssima alla realtà. Ogni sensazione, pur essendo suscitata dalle «cose fuori della nostra coscienza [...] con la loro azione sugli organi di senso», non ci fornisce che una prima immagine approssimata della realtà; ma è dalla somma delle immagini fornite da tante sensazioni, criticamente vagliate le une con le altre ed elaborate dalle conoscenze superiori, che noi potremo farci un'idea sempre più esatta delle cose che esistono fuori della nostra coscienza. La nozione di riflesso e quello della dinamica conoscitiva non sono fra loro scindibili: il riflesso ci garantisce che noi ci troviamo di fronte a qualcosa che sta oltre la nostra coscienza, la dinamica conoscitiva ci garantisce che siamo in grado di afferrarla sempre più a fondo. La teoria leniniana testé delineata ci dice ancora, però, qualcosa di più: ci dice che la nostra coscienza in quanto determinata dall'azione delle cose esterne sui nostri organi di senso – non costituisce un *primum* assoluto: essa non crea l'essere, ma lo riflette in forme via via meglio approssimate; non lo crea proprio perché non può mai sostenere di averne una conoscenza completa ed assoluta⁸.

In questa prospettiva teorica materialistica il riferimento critico alla dialettica – anche alla stessa dialettica hegeliana – costituisce veramente la chiave epistemica ed euristica che consente a Lenin di ricollegarsi alla battaglia culturale engelsiana per evitare tanto il dogmatismo quanto lo scetticismo e affermare una nuova immagine, dinamica e oggettiva, del sapere umano. Scrive infatti Lenin:

la dialettica, come già spiegava Hegel, *comprende in sé* gli elementi del relativismo, della negazione, dello scetticismo, ma *non si riduce* al relativismo. La dialettica materialistica di Marx e di Engels contiene in sé incontestabilmente il relativismo, ma non si riduce ad esso, ammette cioè la relatività di tutte le nostre conoscenze, non nel senso della negazione della verità obiettiva, ma nel senso della relatività storica dei limiti dell'approssimazione delle nostre conoscenze a questa verità⁹.

8 L. Geymonat, *Lenin: la battaglia del marxismo a favore di una concezione realistica del mondo*, capitolo pubblicato in L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1972-76, 7 voll., vol. VI, pp. 87-121, la citazione si trova a p. 111, corsivo nel testo, ma di Geymonat è anche da tener presente *Del marxismo. Saggi sulla scienza e il materialismo dialettico*, a cura di M. Quaranta, Verona, Bertani, 1987, in cui si leggono diversi contributi consacrati al pensiero filosofico leniniano e all'attualità del suo materialismo dialettico (del resto con un volume intitolato *Attualità del materialismo dialettico* – edito a Roma dagli Editori Riuniti nel 1974 – si era anche originariamente qualificato un piccolo gruppo di studiosi – Giulio Giorello, Enrico Bellone e Silvano Tagliagambe – che allora gravitava, in modo sostanzialmente omogeneo, nell'intorno concettuale [ed accademico!] del magistero filosofico di questo epistemologo torinese).

9 V.I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo* cit., p. 133, corsivi nel testo.

3. *L'eredità di Lenin e il Diamat staliniano*

Se questo risulta essere, sia pur in rapida sintesi, l'orizzonte complessivo del materialismo dialettico delineato da Lenin si comprende bene come lo sforzo staliniano di coartarlo nelle celebri e dogmatiche formule del *Diamat* abbia finito, inevitabilmente, per snaturarlo e conculcarlo, riducendolo appunto ad una pessima metafisica religiosa e dogmatica, sempre utilizzata quale strumento di potere per coartare e conculcare la libera ricerca scientifica e per giustificare alcuni dei più clamorosi errori strategici poi compiuti e perpetrati dallo zdanovismo imperante. Invece nella prospettiva leniniana il materialismo dialettico costituisce veramente il cuore del marxismo, poiché impedisce ogni degenerazione e trasfigurazione agnostica o dogmatica del sapere umano. Non solo: nella prospettiva di Lenin il sapere scientifico oggettivo dell'uomo viene rivalutato collocandolo in una prospettiva storico-dinamica in cui lo sforzo della conoscenza viene ricondotto tanto alle sue radici storiche, quanto alla sua capacità di cogliere, progressivamente, elementi oggettivi del mondo materiale. In altre parole nella prospettiva materialistico-dialettica leniniana il valore dinamico ed oggettivo del conoscere umano è costantemente tenuto presente e debitamente valorizzato, recuperando pienamente, al contempo, il carattere «critico e rivoluzionario» della stessa dialettica marxista ed engelsiana. In questa prospettiva la difesa della conoscenza umana, considerata nella sua oggettività e nella sua dialettica storica effettiva, si salda anche con la difesa della centralità – come si è visto – del problema della cultura per lo stesso sviluppo storico della rivoluzione sovietica. Il che non deve poi essere poi scisso indebitamente dalle stesse considerazioni politiche che Lenin ha espresso nelle sue altre opere più direttamente consacrate a discutere alcuni problemi storico-politici, tattici, strategici o teorici. Anzi, bisogna invece ricordare come la specifica rilevanza filosofico-politica di Lenin, spesso misconosciuta e conculcata anche da molti «leninisti», si radica esattamente – come ha sottolineato uno studioso marxista come Sebastiano Timpanaro – nella difesa e nello sviluppo del materialismo «che significa, insieme, riaffermazione dell'esigenza di una fondazione scientifica del comunismo e rifiuto di tutte quelle concezioni della scienza che sono sorte dalla svolta idealistica di fine Ottocento»¹⁰. Ma questo valore può essere ben apprezzato solo da chi, partendo appunto dal materialismo dialettico leninista che si ricollega direttamente alla lezione marxiana e a quella engelsiana, sia in grado di rendersi conto, per dirla ancora con Timpanaro, che

¹⁰ S. Timpanaro, *Sul materialismo*, terza edizione riveduta e ampliata, Milano, Unicopli, 1997, p. XXVI (il passo è però citato dalla *Prefazione* alla prima edizione, apparsa originariamente presso Nistri-Lischi di Pisa nel 1970 – e poi ancora ivi riedita nel 1975, in una seconda edizione parimenti riveduta e ampliata, dove la citazione indicata nel testo si trova a p. X). La citazione che segue immediatamente nel testo è invece tratta dalla p. XXVI della terza edizione (ovvero dalla p. XI della seconda edizione).

uno degli aspetti della grandezza di Lenin consiste proprio nell'aver compreso che il volontarismo, il soggettivismo, il rifiuto della scienza possono costituire un momentaneo «eccitante rivoluzionario», ma non possono essere il fondamento di una solida dottrina rivoluzionaria. Non si tratta, con ciò, di attendere il mitico «crollo spontaneo», né di mascherare dietro una scolastica professione di leninismo una sostanziale accettazione del riformismo, come fanno i partiti comunisti ufficiali dell'Occidente. Non si tratta di sottovalutare il ruolo indispensabile dell'elemento soggettivo nella lotta contro il capitalismo. Si tratta di capire che la formazione di queste stesse condizioni soggettive (con tutti i problemi che nascono dal disuguale sviluppo della coscienza rivoluzionaria, dal difficile rapporto tra intellettuali e masse ecc.) è il risultato di processi oggettivi, non di un miracolistico atto di volontà.

Questo rilievo va riaffermato anche nei confronti di chi ha letto Lenin attraverso il filtro ideologico deformante dello stalinismo che, fin dai *Principi del leninismo* e dalle *Questioni del leninismo*¹¹, ha sistematicamente imbalsamato dogmaticamente (e in modo sostanzialmente metafisico-religioso) il pensiero del leader russo, svuotandolo progressivamente di ogni specifico mordente critico, fino a trasformarlo in un comodo orpello ideologico da brandire politicamente, a seconda dei casi, contro i propri avversari, con lo scopo dichiarato di rafforzare sempre più lo stalinismo, a scapito complessivo del processo rivoluzionario posto in essere dalla rivoluzione d'ottobre. Secondo i sia pur assai sintetici cenni indicati nelle precedenti considerazioni è tuttavia abbastanza agevole rendersi conto come venne progressivamente operata da Stalin questa sistematica deformazione dogmatico-religiosa del materialismo dialettico leninista. Un'operazione che fu posta in essere erodendo sistematicamente ogni autonomo spessore concettuale del leninismo onde piegarlo, sempre più, al prassismo più fagocitante per essere infine imbalsamato nel dogmatico letto di Procuste del *Diamat* staliniano. Erosione del leninismo che si è potuta operare proprio nella misura in cui Stalin, operando in modo pre-marxista e pre-leninista, ha completamente cancellato il ruolo euristico-civile del problema leniniano della cultura, appiattendolo la stessa azione politica al mero soggettivismo e alla mera volontà politica che pretende, invariabilmente, di tutto dominare e di tutto sottomettere. Come ha rilevato Silvano Tagliagambe, in una sua sistematica disamina dei rapporti tra scienza, filosofia e politica in Unione Sovietica tra il 1924 e il 1934,

11 Cfr. I.V. Stalin, *Questioni del leninismo*, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, s. a. [poi riedito a Milano, nella collana dei «Feltrinelli Reprint», nuovamente edito senza alcuna indicazione dell'anno di pubblicazione], nel quale le due opere indicate nel testo si trovano, rispettivamente, alle pp. 9-90 e alle pp. 121-175. In queste due opere il leninismo viene così definito da Stalin: «il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare» (cfr. pp. 10 e 121).

l'eredità leniniana consisteva [...], più che in un preciso programma politico e in una concreta strategia per lo sviluppo economico, in una ricca e preziosa serie di consapevolezze delle esigenze che si trattava di soddisfare e dei problemi ai quali occorreva trovare una risposta. Queste consapevoli, per la loro natura intrinseca e per il quadro concettuale nel quale si trovavano inserite, erano atte a tradursi in una articolata proposta culturale, fondata sulla necessità di un approfondimento della dialettica come metodo capace di evitare ogni forma di riduzionismo e di realizzare quella combinazione di esigenza di totalità e di rispetto della specificità di ogni piano e livello di essa che, secondo Lenin, era indispensabile per fornire una giusta espressione dell'ineguaglianza di sviluppo e della circolarità delle varie pratiche sociali e per dar conto di tutto il complesso dei rapporti reciproci, variabili nel tempo, intercorrenti tra i molteplici fattori, da considerarsi sempre come strettamente solidali tra loro, della formazione sociale¹².

Ma proprio rispetto alla complessità di questa specifica eredità leniniana, Stalin si è invece mosso compiendo una serie di arbitrari riduzionismi che hanno infine trovato il proprio emblema, soprattutto a partire dagli anni Trenta, non solo nella sistematica distruzione del gruppo bolscevico che aveva guidato la storica rivoluzione d'ottobre, ma anche nella delineazione del *Diamat* e nella difesa delle tesi della «scienza proletaria» (già combattuta apertamente da Lenin) e della sistematica diffusione dello slogan «due mondi, due classi, due scienze e due culture» quale autentica anima dell'anima dello zdanovismo. In questa specifica prospettiva la disamina sviluppata da Tagliagambe documenta diffusamente come la critica radicale cui furono sottoposte in Unione Sovietica le principali e maggiori conquiste scientifiche del XX secolo non sia affatto da imputarsi al materialismo dialettico di Engels e di Lenin e all'opera dei sostenitori di queste posizioni marxiste (in particolare dei materialisti dialettici del gruppo di Deborin) che cercarono effettivamente di sviluppare il programma indicato da Lenin negli ultimi anni della sua vita, bensì ai «loro avversari, i 'meccanicisti', che, come è agevole constatare, con la tradizione del materialismo dialettico correttamente inteso avevano ben poco a che vedere ed erano piuttosto portatori di esigenze e istanze emerse in altri contesti filosofici». Inoltre in questo spazio giocò un suo ruolo specifico anche il carattere della personalità di Stalin, come ha sottolineato uno storico come Edward Carr¹³. Con Stalin si attuò infatti un ritorno alle tradizionali radici russe, invertendo un fecondo processo di osmosi con il modello e con la cultura europea cui si era precedentemente proiettata la rivoluzio-

12 S. Tagliagambe, *Scienza, filosofia, politica in Unione Sovietica. 1924-1939*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 62, mentre la citazione che segue immediatamente nel testo è tratta da p. 132. Sul contrasto filosofico tra «meccanicisti» e «dialettici» in Urss cfr. comunque le pp. 70-141 dello studio di Tagliagambe.

13 Cfr. E.E. Carr, *Il socialismo in un solo paese (1924-1926)*, I, *La politica interna*, tr. it. di L. Baranelli e P. Bernardini Marzolla, Torino, Einaudi, 1968, pp. 167-170.

ne d'ottobre. Questo ritorno alle tradizioni nazionali russe si saldò, inoltre, con una sistematica svalutazione della dimensione teorica a tutto vantaggio di una decisa rivalutazione della dimensione pratica, dei compiti organizzativi e di quelli amministrativi. Stalin era e voleva essere, *in primis*, un *pratico*, che amava contrapporsi ai teorici. Senza poi aggiungere che Stalin stesso si era formato nell'ambito di una tradizione intellettuale decisamente russa che poco o nulla aveva a che fare con la tradizione della precedente *intelligencija* russa, strettamente legata alla tradizione culturale occidentale. Mentre i dirigenti bolscevichi della prima generazione appartenevano quasi tutti, a pieno titolo, alla tradizione dell'*intelligencija* russa formatasi a stretto contatto con la cultura occidentale europea, Stalin, invece, si distingueva anche per non aver mai vissuto in Europa e per non aver conosciuto alcuna lingua occidentale. Stalin era così un uomo nel quale non erano affatto presenti gli influssi della cultura occidentale e questo aspetto ha indubbiamente svolto un ruolo in relazione al suo modo di gestire, far suo e intendere la complessa eredità dell'opera di Lenin, soprattutto di quella degli ultimi anni.

Proprio perché nell'opera di Stalin la teoria finiva sistematicamente per assumere una funzione meramente sussidiaria rispetto alla strategia e alla tattica politica, è allora agevole comprendere come nell'agire staliniano l'insistenza leniniana sul ruolo decisivo della cultura finì per essere completamente negletta e trascurata. Non solo: proprio le impellenti esigenze pratiche che si imponevano sempre più e per ogni dove al partito comunista russo, unitamente alla costante tendenza naturale di Stalin a subordinare sistematicamente i problemi della cultura alle esigenze immediate del mondo della *praxis*, crearono progressivamente un terreno più che favorevole per deformare la lezione leninista e annullare così ogni eventuale e residua autonomia relativa del piano culturale. Del resto se il periodo della Nep leniniana si era contraddistinto anche per una sua specifica vivacità culturale ed intellettuale, gli anni staliniani non avrebbero potuto invece che configurarsi come un'età di piatto conformismo, come una notte in cui tutte le vacche sono nere. Così mentre il periodo leniniano registrò un fiorire di teorie contrarie sostenute da scuole di pensiero rivali che si confrontarono direttamente anche con il pensiero dello stesso Lenin, lo stalinismo non poté, invece, che introdurre un sistematico, grigio e piatto conformismo, in grado di piattare brutalmente ogni eventuale dissenso e ogni, anche solo ipotetica, diversità.

Paradossalmente, proprio all'interno specifico di questo plumbeo e soffocante clima totalitario staliniano finirono per riemergere alcune tesi, à la Bogdanov, relative alla «cultura proletaria», tesi che Lenin aveva invece combattuto apertamente fin dal suo primo apparire. Non solo: in questi anni finì per riemergere anche il culto bogdanoviano per la *scienza dell'organizzazione* e il mito di una *neutra tecnicità*, sganciata da ogni legame con la dimensione concettuale della scienza, espressione emblematica dell'esperienza organizzata della società

umana, perché la scienza, per utilizzare l'espressione di Bogdanov, non sarebbe altro che «l'esperienza organizzata della società umana del lavoro»¹⁴. In questa specifica prospettiva la dura battaglia condotta da Lenin contro Bogdanov con *Materialismo ed empiriocriticismo* mostra nuovamente di possedere una duplice radice, ad un tempo teorica e politica, difficilmente negabile perché – come ha rilevato per esempio Dominique Lecourt:

Lenin avverte benissimo il pericolo rappresentato, nella battaglia politica, dalle posizioni «di sinistra» del bogdanovismo. Egli combatte con la massima energia quello che giustamente scopre essere l'aspetto anticontadino della parola d'ordine di «cultura proletaria»¹⁵.

-
- 14 A.A. Bogdanov, *La scienza e la classe operaia*, tr. it. di C. Beltramo Ceppi, Introduzione di G. Giorello, Milano, Bompiani, 1974, p. 51. Come è noto Lenin, nel ripubblicare nel 1920 *Materialismo ed empiriocriticismo* prese nuovamente le distanze più nette anche dalle tesi espresse da Bogdanov ne *La scienza e la classe operaia* denunciando nuovamente il fatto che «Bogdanov diffonde, in veste di 'cultura proletaria', concezioni borghesi e reazionarie» (cfr. *Opere complete* cit., vol. XIV, p. 17). Rispetto all'ed. it. indicata non è privo di interesse sottolineare come in essa compaia una *Introduzione* di Giorello, nella quale il futuro anti-materialista dialettico non solo dichiara di proporsi di «mostrare proprio attraverso *La scienza e la classe operaia*, come Lenin, avendo rifiutato il Bogdanov del 1906, dovesse coerentemente rifiutare anche quello del 1918-20» (p. 13), ma affermi anche di *condividere* il giudizio di Lenin, pur ritenendo «che l'appassionato appello per una 'cultura proletaria' è segno di una viva esigenza che l'organizzazione scientifica borghese dei tempi di Bogdanov (e anche di oggi) soffoca sistematicamente; è sintomo di un disagio subito sulla propria pelle, prima da ogni altro, dal ricercatore scientifico. Ma – e questo ci pare l'insegnamento più profondo della polemica leniniana – una denuncia soggettiva e volontaristica, nel contesto di una concezione sostanzialmente idealistica, risulta oggettivamente non solo inutile, ma fuorviante. Di qui, dal punto di vista leninista, la necessità della critica. Di qui uno dei tratti costanti e ineliminabili di una valutazione materialistico-dialettica della scienza: la decisa denuncia di ogni compromissione idealistica sulla questione della conoscenza scientifica, denuncia tanto più necessaria quanto più tale compromissione appare avvenire sul terreno di un 'materialismo storico', avulso da ogni decisa concezione generale della natura e inteso positivisticamente come scienza a sé stante» (p. 42). Così, dunque, Giorello, *anno 1974*.
- 15 D. Lecourt, *Bogdanov: specchio dell'intelligenza sovietica* in A. Bogdanov, *La scienza, l'arte e la classe operaia*, a cura di D. Lecourt e H. Deluy, Prefazione di S. Tagliagambe, tr. it. dal francese di S. Cantoni (mentre i testi di Bogdanov sono stati tradotti dal russo per l'edizione francese da Blanche Grinbaum), Milano, Gabriele Mazzotta, 1978, pp. 7-34, la citazione si trova a p. 11, mentre quella che segue immediatamente nel testo è tratta dalle pp. 13-4. La tesi di Lecourt – sostanzialmente condivisa anche da Tagliagambe – è invece giudicata «un'operazione di ambiguo significato politico e di scorretto metodo storiografico» (p. 5) da parte di uno studioso come Vittorio Strada che nel presentare con il suo saggio *Né fede, né scienza*, il volume di A. Bogdanov, L. Aksel'rod, V. Bazarov, P. Juskevici e M. Gor'kij, *Fede e scienza. La polemica su Materialismo ed empiriocriticismo di Lenin*, a cura e con un saggio di V. Strada, con traduzioni di M. Boffito e N. Strada, Torino, Einaudi, 1982, preferisce insistere su quelli che, a suo avviso, costituiscono i tre capisaldi di ogni marxismo-leninismo «rivoluzione totale, partito totalitario e assolutizzazione del bolscevismo» (p. 6). Strada, sposando senz'altro le osservazioni critiche che Bogdanov illustra in *Fede e scienza* (cfr. le pp. 55-148), vuole infatti mostrare come Lenin stesso fosse mosso da una mentalità religiosa

Non solo: sempre lungo questa prospettiva storiografica, il sistema bodganoviano, proprio durante il periodo staliniano, ha finito per operare in tutto il suo significato storico-filosofico, rappresentando

il serbatoio inesauribile dei temi verbalmente «di sinistra» della propaganda staliniana in cui entrarono a titolo di elementi costitutivi. Dall'umanismo volontarista, di cui l'inno all'«uomo nuovo» viene intonato fin dal 1935 prima di diventare con lo stacanovismo il motivo centrale di una grandiosa mitologia della classe operaia e del progresso tecnico, alla teoria delle «due scienze» che diventa, nel 1948, sotto la spinta di Zdanov, uno strumento temibile nelle mani del partito per stringere di nuovo le

assoluta e intollerante, in virtù del quale «il materialismo dialettico ha una funzione puramente difensiva e conservatrice e, asseragliandosi attorno al nucleo intangibile della verità perenne formulata da Engels e da Lenin (e da un Marx engelsianizzato e leninizzato), blocca ogni libera ricerca, tacciandola di 'idealismo', 'revisionismo', ecc. con l'aggiunta dei soliti appellativi di 'borghese', 'piccolo-borghese' ecc.» (p. 31). Lo scopo dichiarato di Strada non è solo quello di avvallare una discutibilissima presentazione di *Materialismo ed empiriocriticismo* quale autentico «Corano del materialismo dialettico in tutta la sfera d'azione dell'Islam leninista» (p. 29), ma è anche quello, ben più rilevante sul piano storico e politico, di rintracciare senz'altro le radici del totalitarismo autoritario e dogmatico staliniano nell'opera stessa di Lenin, onde mostrare come la rivoluzione sovietica fosse compromessa – dal punto di vista della democrazia borghese, *of course!* – fin dalle sue origini leniniane e destinata necessariamente a creare una società inevitabilmente repressiva. In questa prospettiva *politica* il materialismo dialettico è allora sempre concepito e presentato, conseguentemente e invariabilmente, «come un vampiro che si nutre del sangue altrui e di questo nutrimento si serve per mantenere il suo controllo (ideologico) sulla scienza, riducendosi anche soltanto alla litania di una serie di ovvie citazioni di Engels e Lenin. [...] il materialismo dialettico non è un sapere: è un potere. È uno strumento di controllo che dalla sfera di egemonia del partito si è esteso alla sfera di giurisdizione dello stato e, come tutto il marxismo-leninismo di cui è parte, è uno strumento di regno, un pilastro dell'edificio ideocratico» (p. 32). In tal modo Strada occulta sistematicamente il dissenso teorico e politico esistente tra Lenin e Stalin (per il quale cfr. invece quanto si osserva nel testo), e occulta anche il processo mediante il quale lo stesso «leninismo» ha costituito l'ideologia dello stalinismo. Ma nuovamente i motivi *politici* di queste omissioni (cui si aggiunge anche la disinvoltura storiografica con la quale Strada, perlomeno in questo scritto, non si confronta mai con analisi storico-concettuali alternative, come per esempio quella di Tagliagambe, semplicemente ignorata) sono evidenti giacché il nostro vuole formulare un giudizio liquidatorio sull'intera opera di Lenin, con il conseguente rifiuto radicale del comunismo. Sempre per questa ragione Strada può allora concludere in gloria la sua requisitoria, denunciando, *dogmaticamente*, «il fanatico razionalismo antireligioso di Lenin, che si esprimeva in una mentalità dogmaticamente 'religiosa' e tutt'altro che criticamente 'laica', e che impediva di lasciare persino la scienza al suo 'spontaneismo', senza la guida della 'coscienza' marxista (dialettico-materialista)» (p. 54). Alla luce di queste pregiudiziali analisi apologetiche – che fanno poprio rimpiangere il diverso impianto di studio critico-analitico presente nel pur datato studio del gesuita del Pontificio Istituto Orientale in Roma, Gustavo A. Wetter S.J., *Il materialismo dialettico sovietico*, Torino, Einaudi, 1948 – non sarà allora fuori luogo ricordare la maggior profondità delle considerazioni critico-costruttive svolte da uno studioso come Georges Labica nel suo *Dopo il marxismo-leninismo (tra ieri e domani)*, con un saggio introduttivo di S. Tagliagambe e una post-fazione dell'Autore all'edizione italiana, traduzione e appendice bibliografica a cura di A. Catone, Roma, Edizioni Associate, 1991.

file degli intellettuali intorno a sé in un momento di crisi... Tutti questi temi [...] sono presenti direttamente nell'opera di Bogdanov di cui sono i rampolli inconfessati.

In questo caso la coerente e dura polemica leniniana contro la «cultura proletaria» difesa da Bogdanov mette in evidenza, nuovamente, una differenza culturale e teorica di notevole importanza. Bogdanov nell'opera del 1920 afferma infatti che

il proletario ha bisogno di una scienza proletaria. Cioè di una scienza che venga assimilata, compresa e divulgata secondo la sua ottica, che sia in grado di dirigerlo nei suoi compiti di classe; una scienza che sia in grado di organizzare le sue forze in vista della lotta definitiva contro la borghesia e, poi, della vittoria e della realizzazione dei propri obiettivi sociali¹⁶.

Di contro Lenin, anche nel progetto di risoluzione del congresso del *Proletkult Sulla cultura proletaria*, respinge drasticamente l'ipotesi stessa di poter costruire o inventare *ex nihilo* una discutibile ed ipotetica cultura proletaria. A suo avviso la cultura richiede invece studio e disponibilità ad imparare, nel quadro di una lenta e progressiva metabolizzazione critica di quanto si vuole conoscere, giacché la maturazione dei problemi culturali non può essere mai improvvisata, forzata o artatamente compressa entro una pianificazione politica tale da sopprimere ogni effettiva autonomia relativa della dimensione teorica, a tutto vantaggio di una frettolosa, quanto assai inadeguata, «bolscevizzazione» della cultura. In caso contrario tale astratta «bolscevizzazione» della cultura, come poi realmente si verificò nell'epoca staliniana, implica la costruzione di un sistematico dogmatismo che uccide ogni effettiva e libera potenzialità creativa della cultura. L'acritica affermazione di una presunta scienza proletaria, l'insistito, retorico e assai diffuso parallelismo tra Stalin «trasformatore della storia» e Lysenko «trasformatore della natura» – con tutto quello che il «caso Lysenko» ha poi comportato¹⁷ – costituiscono certamente gli esiti più noti, ma anche i più perversi ed emblematici, di una profonda, radicata e volontaristica distorsione ideologica nella quale non è poi difficile scorgere un parallelismo diretto tra il soggettivismo politico-volontaristico staliniano e la concezione di Lysenko connessa alla presunta modificabilità assoluta ed adattiva dell'ereditarietà tramite l'ambiente.

In ogni caso nella prospettiva staliniana è proprio questo decisivo elemento culturale, su cui ha insistito in modo particolare Lenin nella sua ultima fase di vita, che verrà sempre più e progressivamente marginalizzato, con la conseguenza, inevitabile, di stravolgere la stessa originale configurazione leniniana-

¹⁶ A. Bogdanov, *La scienza e la classe operaia* cit., p. 66.

¹⁷ Cfr. D. Lecourt, *Lysenko. Histoire réelle d'une «science prolétarienne»*, Paris, Maspero, 1976 (con una Prefazione di L. Althusser, libro poi edito in italiano, dagli Editori Riuniti, nel 1977, nel quale figura anche un contributo di M. Aloisi, *La vicenda italiana e alcuni commenti*).

na del materialismo dialettico marxista. Soprattutto a partire dal 1929, quando nella Russia sovietica, sotto la ferrea guida di Stalin, viene infine attribuita assoluta e decisiva priorità allo sviluppo delle forze produttive. In questo preciso contesto politico inevitabilmente l'organizzazione del lavoro finirà per assumere un ruolo sempre più decisivo e invero fagocitante che, infine, culminerà nelle stesse misure staliniane attinenti la «pianificazione». Ma

il ribaltamento del rapporto tra politica e cultura, della cui necessità Lenin si fa portavoce negli ultimi anni della sua vita, è teso proprio ad uscire dalla morsa di questa logica implacabile, che lega i destini della programmazione e dell'edificazione socialista all'utilizzazione delle energie delle masse in forma meccanica, priva di ogni partecipazione e di qualsiasi capacità di elaborazione progettuale. Il porsi come programma il coinvolgimento delle masse nelle strutture politiche e la loro attiva partecipazione ai progetti di costruzione della nuova società imponeva una revisione teorica radicale, capace di restituire la realtà nella sua effettiva complessità, il che significava, in primo luogo, superare la frattura tra il mondo di una scienza depurata da qualsiasi elemento di disturbo e il mondo reale effettuale attraverso il riconoscimento del posto che spetta, all'interno delle scienze sociali e dell'economia politica in primo luogo, al non conforme a leggi, al contingente, al caso, alle scelte finalistiche e a tutto ciò che ad esse è strettamente legato. Gli sforzi operati, dallo stesso Lenin prima e dai filosofi del gruppo di Deborin poi, per mettere in rilievo la funzione coordinatrice e sistematrice propria del principio teleologico e per prospettare un'articolazione di livelli della realtà tale che ogni sviluppo considerato dallo stadio superiore apparisse come teleologico rientrano, appunto, nel quadro delle suddette esigenze, come pure è riconducibile ad esso il tentativo di dare rilievo all'automovimento come risultante di una infinita molteplicità di cause contraddittorie, punto d'incontro della connessione dialettica, dell'incrociarsi e del sovrapporsi occasionale di più movimenti¹⁸.

4. *Il ribaltamento staliniano del rapporto tra politica e cultura*

Proprio questo processo leniniano fu bruscamente interrotto e coartato dalla politica staliniana della programmazione forzata in base alla quale – come si legge del resto esplicitamente nel saggio di Stalin *Materialismo dialettico e materialismo storico* – sarebbe infine lecito assimilare e considerare le stesse scienze sociali quali modelli delle scienze naturali:

se è vero che i legami reciproci tra i fenomeni della natura e il loro reciproco condizionamento rappresentano delle leggi necessarie dello sviluppo della natura, ne deriva che i legami e il condizionamento reciproco tra i fenomeni della vita sociale rappresentano essi pure non delle contingenze, ma delle leggi necessarie dello sviluppo sociale.

¹⁸ S. Tagliagambe, *Scienza, filosofia, politica in Unione Sovietica* cit., p. 250.

Vuol dire che la vita sociale, la storia della società, cessa di essere un cumulo di «contingenze», giacché la storia della società si presenta come uno sviluppo necessario della società, e lo studio della storia della società diventa una scienza.

Vuol dire che l'attività pratica del partito del proletariato deve fondarsi, non già sui lodevoli desideri di «individualità eccezionali», né sulle esigenze della «ragione», della «morale universale», ecc. bensì sulle leggi dello sviluppo della società, sullo studio di queste leggi.

Proseguiamo. Se è vero che il mondo è conoscibile e se è vero che la nostra conoscenza delle leggi dello sviluppo della natura è una conoscenza valida, che ha il valore di una verità oggettiva, ne deriva che la vita sociale e lo sviluppo della società sono pure conoscibili, e che i dati della scienza sulle leggi dello sviluppo della società sono dati validi, che hanno il valore di verità oggettive¹⁹.

Entro questo preciso quadro dogmatico il materialismo dialettico si trasforma allora nello strumento teorico per mezzo del quale la programmazione può essere attuata in modo implacabile, riducendo sistematicamente la cultura ad una variabile dipendente della politica che non può più incidere, in nessun modo, sullo sviluppo creativo della rivoluzione. Precisamente lungo questa strada si è del resto consumata quella storica sconfitta sul piano pratico-economico che Lenin aveva percepito e denunciato nel 1922 come il rischio più grave e decisivo per lo stesso moto rivoluzionario sovietico. Quello, sarà il caso di ribadirlo, sulla cui base si sarebbero decise storicamente le sorti complessive della rivoluzione bolscevica unitamente ai destini mondiali del comunismo. Precisamente lungo questa pista leninista andrebbero allora riconsiderate le critiche che, ancora nel marzo del 1923 Lenin, in *Meglio meno, ma meglio*, muove nuovamente contro coloro che

blaterano, per esempio, sulla cultura «proletaria». Per noi sarebbe sufficiente, per incominciare, la vera cultura borghese, per incominciare sarebbe già bene fare a meno dei tipi di cultura preborghese particolarmente odiosi, cioè della cultura burocratica o feudale. Nei problemi della cultura è soprattutto dannoso aver fretta e ignorare i limiti. Molti nostri giovani letterati e comunisti se lo dovrebbero ficcar bene in testa²⁰.

19 I.V. Stalin, *Questioni del leninismo* cit., pp. 589-590 (il saggio indicato nel testo è pubblicato alle pp. 580-608 e fu originariamente concepito quale capitolo filosofico per la breve *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'Urss*). Né va tuttavia dimenticato come, proprio in relazione a questo scritto filosofico di Stalin, uno studioso gesuita come Wetter abbia comunque osservato quanto segue: «è vero che Stalin è piuttosto uomo d'azione e che non tratta se non incidentalmente i problemi filosofici, specialmente quelli concernenti il materialismo dialettico. Tanto maggiore meraviglia desta l'articolo ora citato sul materialismo dialettico e storico, e il fatto che Stalin si sia assunto personalmente il compito di compilare per il corso quel capitolo filosofico. È un capitolo che contiene un'ottima, succinta esposizione della dottrina filosofica e sociologica del bolscevismo, meravigliosa per chiarezza» (G.A. Wetter, *Il materialismo dialettico sovietico* cit., p. 218).

20 Cfr. V.I. Lenin, *Meglio meno, ma meglio*, originariamente pubblicato sulla «Pravda» del 4 marzo 1923, n. 49, qui citato da V.I. Lenin, *Opere scelte*, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, 1948, 2 voll., vol. II, pp. 820-831, la citazione si trova a p. 820, mentre quelle che seguono

Dunque, non tanto la *quantità*, ma la *qualità*: non la programmazione a tappe forzate, ma la costruzione creativa del socialismo coinvolgendo, in primo luogo e direttamente, le masse popolari. Ma non con la forza dell'apparato politico repressivo, burocratico e feudale o alimentando il ciarpame anticulturale della «cultura proletaria», ma diffondendo costantemente un sapere reale, effettivo ed oggettivo, quello stesso sapere scientifico oggettivo difeso in *Materialismo ed empiriocriticismo*. Ribadisce infatti Lenin:

per rinnovare il nostro apparato dobbiamo a ogni costo porci il compito: in primo luogo, imparare; in secondo luogo, imparare; in terzo luogo, imparare, e poi controllare ciò che si è imparato, affinché la scienza non rimanga lettera morta o frase alla moda (come da noi, non v'è nessuna ragione di nascondere, accade molto spesso), affinché la scienza diventi realmente carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, affinché essa diventi in modo completo e reale parte integrante della nostra vita. In una parola, dobbiamo esigere non ciò che esige la borghesia dell'Europa occidentale, ma ciò che è degno di un paese che si è posto il compito di divenire un paese socialista ed è opportuno di esigere.

Una conclusione che si impone di per sé e che Lenin non si stanca di porre all'attenzione dei suoi compagni di partito, avendo precedentemente preso le mosse dal seguente rilievo che sembra quasi costituire un suggello profetico di quanto sarebbe poi purtroppo successo in Unione Sovietica grazie all'abbandono del problema della cultura operato da Stalin:

Di quali elementi disponiamo per costruire un tale apparato [nuovo e socialista, ndr.]? Di due soltanto. In primo luogo, gli operai, attratti dalla lotta per il socialismo. Questi elementi non sono abbastanza istruiti. Essi vorrebbero darci un apparato migliore, ma non sanno come si deve fare, non possono farlo; non hanno finora elaborato nel proprio intimo lo sviluppo, la cultura che sono indispensabili per farlo. E per questo è necessaria appunto la cultura. In tal campo, con la violenza o con l'impeto, con la lestezza o con l'energia, o in generale con una qualsiasi delle migliori qualità umane, non si può far nulla. In secondo luogo, gli uomini del sapere, dell'istruzione, dell'insegnamento, in confronto a tutti gli altri Stati, sono da noi in numero piccolo, sino al ridicolo.

La cultura e l'incremento del sapere costituiscono, dunque e nuovamente, un problema politico decisivo per lo sviluppo complessivo e strategico della rivoluzione d'ottobre: nessun impeto, nessuna violenza, nessuna energia, nessuna lestezza, nessun volontarismo soggettivistico potrà mai accorciare i tempi necessari per un'acquisizione critica sociale del sapere. Come del resto affermava già, in pieno Ottocento e, *ante litteram*, *pace* Stalin, anche Marx: *l'ignoranza non è mai un argomento!*

nel testo sono entrambe a p. 821 (ma cfr. anche V.I. Lenin, *Opere complete* cit., vol. XXXIII, pp. 445-59, dove le citazioni si trovano, rispettivamente, a p. 445 e alle pp. 446-447).